

IL BAULE

Antonella Dolci

Ci sono nella vita giorni, settimane, persino anni, in cui il tempo è ottusamente ripiegato su sé stesso, circolare. Giorni in cui, guardando il termometro fuori dalla finestra che indica 10 gradi sotto zero, infilandosi gli stivali foderati, il berretto con i copriorecchie, la sciarpa e i guanti, si lascia preparato il pentolino con la minestra, e si vorrebbe che fosse già sera.

Settimane insipide in cui solo si aspettano il sabato e la domenica; mesi in cui si contano i giorni che mancano all'arrivo dello stipendio, quando si mettono da parte cinquecento corone, in vista delle vacanze in Italia. Anni di cui non rimane niente, nel ricordo, di cui si dice solamente «Fu l'anno in cui non andai in Italia in luglio», oppure, «Fu l'anno in cui morì mia madre e non arrivai in tempo per rivederla viva».

Solo per quella telefonata, per quella partenza improvvisa, ricordiamo quell'anno. Ma ci sono giorni in cui i mille fili colorati che per anni abbiamo tessuto al chiarore di una candela che rischiarava solo pochi centimetri dell'ordito all'improvviso scintillano, illuminati da un riflettore, e vediamo un disegno sulla trama, una storia ed un senso.

Fece scorrere la porta dello scompartimento di seconda classe, alla stazione di Milano, e chiese se uno dei due posti non occupati era prenotato. Collocò la borsa da viaggio nuova, di cuoio marrone, sulla rete, dopo averne tirato fuori una rivista svedese di moda. Appese con cura il pellicciotto di coniglio, un po' consumato ai gomiti ed intorno alle asole, al gancio vicino alla porta.

Il baule, come aveva previsto Giovanni, non entrava sul portabagagli e aveva dovuto lasciarlo nel corridoio, accostato alla porta.

Diede uno sguardo rapido agli altri viaggiatori: c'erano due uomini in piedi nel corridoio, l'uno di fronte all'altro, che discutevano, accalorati. Il più piccolo dei due, calvo e con le sopracciglia folte e sporgenti, pareva sdegnato contro un qualche gravissimo torto, e proferiva violentissime minacce «Io li impiccherei tutti, uno dopo l'altro», mentre l'altro, più calmo, pareva addurre circostanze attenuanti «L'hanno lasciato troppo sulla banchina» che l'altro rintuzzava, stizzito. Erano meridionali. Vicino alla finestra c'era una donna anziana, vestita di nero, con in grembo una grossa borsa nera che teneva saldamente e di fronte a lei una giovane donna che dormiva, mentre una bambina, al suo fianco, sfogliava un giornalino.

Aprì anche lei la rivista. Forse le avrebbero chiesto in quale lingua era scritto quel giornale. In svedese, avrebbe detto, una lingua difficile. Era stata trent'anni in Svezia e ormai lo parlava e lo capiva bene, lo svedese, e lo sapeva anche leggere. Era venuta fino

a Milano in aereo ma l'Italia la voleva traversare in treno, come quando era andata via. Le era andata bene lassù, c'erano buone possibilità per chi non aveva paura di lavorare. Suo marito era morto l'anno scorso.

Lassù aveva figli e nipoti, un figlio contabile e una figlia segretaria d'azienda. Una bella casa. C'è sempre la nostalgia, certo. Tornava definitivamente? Non sapeva. Voleva guardarsi un po' in giro, ora che era rimasta vedova. Nessuno però le domandò niente.

Era un baule solido, di legno e cuoio, foderato di carta a fiorellini celesti, molto stinta. L'aveva comperato Vincenzo quando si preparava, giovane sposa, a partire con lui per la Svezia.

«Ci potrai mettere di tutto» le aveva detto. «Biancheria, vestiti, ricordi. È solido. Le cose, lì dentro, non si rompono».

Allora, trent'anni prima, sul treno, c'era il vagone portabagagli. Il baule non lo avevano più visto per i due giorni e le tre notti che era durato il viaggio in treno, attraverso l'Italia, la Germania, la Danimarca, la Svezia.

Sul vetro appannato del finestrino Vincenzo scrisse con il dito i loro due nomi. Fuori, sotto un cielo basso e grigio, sfilavano boschi scuri di pini, laghetti gelati, altri pini, altri laghetti. «In capo al mondo andiamo» sussurrava tra sé e sé, «in capo al mondo» e le si accapponava la pelle. Un pallido mattino d'inverno scesero alla stazione di Stoccolma. Nevicava.

«Imparerai a sciare - aveva detto Vincenzo ridendo - a pattinare. Avrai un bell'appartamento, caldo, luminoso, con il balcone, il frigo, il congelatore, la cucina, l'armadio riscaldato per le scarpe nell'ingresso. Tutto questo è compreso nell'affitto. Operai e signori, in Svezia, sono vestiti così uguali che noi non li possiamo distinguere. Lì è tutto gratis, i libri, il dottore. Se l'affitto è caro, il comune ti aiuta a pagarlo, se non hai soldi per finire il mese, vai dall'assistente sociale che te li dà. E non ti devi vergognare di chiedere, ti dicono, è un tuo diritto. Lì a tutti si dà del tu, anche al re. Imparerai lo svedese».

Erano andati ai magazzini Ikea e lì avevano comperato i mobili, tutti di legno chiaro, furu, che facevano pensare ad una barca appena piallata. Un miracolo che li avessero potuti montare, dopo averli scelti da soli, senza sapere una parola di svedese, in quel negozio enorme senza commessi dove un tavolo poteva assumere l'apparenza di due scatole ermetiche, ognuna con la sua etichetta. Su una c'era scritto *bord* e sull'altra *bordsben*.

Aveva cucito le tende per la camera da letto e quelle per la cucina, a due strati, come usano in Svezia, per far entrare sempre la luce, anche con le tende tirate.

Il balcone lo usavano tre mesi all'anno: ci prendevano il caffè. A est aveva piantato i gerani, che ricoverava d'inverno, mentre sul davanzale della finestra della cucina, a mezzogiorno, aveva il prezzemolo, il basilico, i peperoncini.

Ogni estate, a Napoli, al mercato, comperava semi nuovi. La sera tardi, seduti sulle sedie pieghevoli, guardavano apparire le prime stelle fioche delle notti artiche.

«Ti ricordi il cielo di Capri, in agosto, come splende?» diceva Vincenzo. «I tramonti però, siamo giusti, sono più belli qui».

Il baule lo aveva messo nell'ingresso, sotto l'attaccapanni. Dentro ci aveva tenuto gli abiti d'inverno, e poi quelli estivi, i pattini dei ragazzi, i libri di scuola ed i giocattoli, mano mano che crescevano, i libri del corso di svedese che aveva seguito vicino casa, le lettere dei suoi, gli auguri di Natale. Giovanni ed Elisa lo avevano usato come nascondiglio. Ai 25 anni di matrimonio, quando Vincenzo le aveva regalato la pelliccia di lapin, lo aveva vuotato tutto per lasciar posto alla pelliccia, avvolta nel cellofane con le palline di naftalina.

Le giornate, i primi tempi, erano dense di enigmi e sorprese, interminabili, come le prime vacanze in campagna di un bambino. Vincenzo aveva trovato lavoro in un ristorante di proprietà di un italiano e la sera portava sempre a casa una pizza. Lei aveva fatto tanti lavori diversi, poi era rimasta a fare le pulizie in un grande magazzino. Non era un lavoro pesante, solo poche ore di sera, dopo la chiusura.

Erano in sei o sette, ai due lati della porta, armati di scope e secchi d'acqua, ad ascoltare la marcetta trionfante che annunciava la chiusura del supermercato.

A lei, chissà perché, veniva sempre da ridere, come se fosse stato uno spettacolo di varietà. A ritmo di marcia entravano mentre gli ultimi clienti si affrettavano verso l'uscita: «*Om fem minuter staenger varuhuset*» annunciava l'altoparlante, e tutti correvano verso le casse.

Le compagne di lavoro erano gentili con lei, le mostravano dove stavano le cose, come si usava la mappa, quella strana scopa con fili di corda appesi, che si doveva passare bagnata sul pavimento con un movimento rotatorio.

«Così, e con la schiena dritta, per non avere lesioni professionali» le aveva detto la capogruppo finlandese, e le aveva anche dato il postagiro per iscriversi al sindacato. Era esigente ma giusta, e diceva sempre che gli italiani sono molto lavoratori. «Però, con il marito a casa, la sera» e scosse la testa con compassione mista a disapprovazione «scommetto che parla italiano. Svedese, dovete parlare, svedese».

Le scappò un sorriso ad immaginarsi lei e Vincenzo farfugliare quelle quattro parole di svedese che sapevano, e chinò il volto perché non si vedesse.

Quando una delle compagne di lavoro diceva qualcosa e le altre ridevano, rideva anche lei, senza capire molto bene, per non passare per stupida.

C'era anche Elefteria, una greca, che oltre a quel lavoro ne aveva altri tre: dodici ore al giorno lavorava, sempre pulizie, per ammobiliare la casa che si era fatta in Grecia. Una casona a due piani - le aveva mostrato la foto - celeste, sullo sfondo di alcune cassette bianche e di una vigna.

«Tornerò in Grecia con la pelliccia, a vivere senza lavorare, con tanti soldi». E faceva un gesto strofinando il pollice contro l'indice e sorridendo con i suoi due denti d'oro.

Alla porta dello scompartimento si affacciò un negro lunghissimo, quasi due metri: non era marrone o scuro ma nero, come il carbone. Portava un grosso fagotto di tela annodato ai lati e se lo passava dall'una all'altra spalla. Vestito con una specie di tonaca a ricami dorati, in testa aveva una coppoletta ricamata anch'essa. Era uno di quelli che chiamano *Vù cumprà* perché vanno camminando lungo le spiagge e solo quelle parole, in italiano, sanno dire.

«C'è un posto libero, per favore?» disse con una bella voce, un po' cantante.

Non guardava nessuno mentre parlava.

L'ometto calvo nel corridoio disse: «No, è tutto occupato».

Il negro lungo insistette, senza guardare nessuno in faccia, gli occhi spenti.

«E questo posto qui?»

«È uno che è andato al vagone ristorante» insistette il calvo e strizzò l'occhio nella sua direzione.

Si sentì avvampare le guance e, per nascondere, guardò fisso la foto di Piazza San Marco sopra il sedile dirimpetto.

«Allora mi siedo» disse il negro, tranquillo. «Quando viene mi alzo».

«Ma lì c'è il marito della signora» insistette l'uomo piccolo.

Sogghignò, rivolto alla giovane donna «Non è vero, signora?»

La giovane donna annuì, sollevando leggermente gli angoli delle labbra.

Anche la bambina con il giornoletto, senza staccare gli occhi da quelli della madre, sorrise.

«Quando arriva mi alzo» ripeté, calmo, il negro e si sedette, con un sospiro, senza guardarsi intorno e chiuse gli occhi.

La donna si decise a tirar fuori il sacchetto con i panini dalla borsa di viaggio sulla rete. Questa volta aveva preso l'aereo fino a Milano e a bordo le avevano servito uno di quei pranzetti come la merenda delle bambole, su un vassoio di plastica. Aveva insistito per portarsi i panini per il viaggio in treno fino a Napoli, malgrado le punzecchiature di Gun, sua nuora.

Come si poteva essere così tirchi, aveva detto. Poteva comprarsi un panino alla stazione di Milano. Almeno avrebbe mangiato pane fresco. Oppure poteva andare al ristorante della stazione. Era una fissazione quel voler sempre viaggiare come una pezzente, sempre in seconda classe, sempre con i panini che si sbriciolano sul pavimento. Con quel baule sbertucciato, ingombrante, quel sacchetto unto, sembrava proprio un'emigrante. E mai che prenotasse.

Giovanni aveva dato un'occhiata al baule aperto, da cui sporgevano i ritratti con le foto e il libro di svedese tra le lenzuola colorate con la tasca per la coperta, e non aveva detto niente.

Era la prima volta, in quei trent'anni, che tornava in Italia d'inverno. Era la prima volta che non passava il Natale con i suoi o il Capodanno al Circolo italiano di Alby, dove Vincenzo, i primi anni, andava tutti i giorni a giocare a carte e a bere un bicchiere di vino. Poi era diventato comproprietario della pizzeria e doveva restarci da mattina presto a tarda sera.

Lei ci andava meno spesso, solo una o due volte al mese, a cucire con le altre donne o ad accompagnare i figli alla festa della Befana.

All'inizio erano andati anche alle feste da ballo, dove finiva sempre che uno prendeva la chitarra e cantava canti della sua regione, *Romagna mia* oppure *O Mia bela Madunina*, Vincenzo allora cantava *Guaglione* e a lei venivano sempre gli occhi lucidi.

Al funerale di Vincenzo, un anno prima, nella cappella cattolica del cimitero di Haga, quelli del Circolo erano venuti tutti e sulla bara c'era una corona dove era scritto «Al socio indimenticabile, Vincenzo Genisi, il Circolo Italiano di Alby».

Aveva officiato un prete polacco, lungo e tetro, che aveva parlato in un italiano bizzarro di colpe e di inferno: poi erano andati tutti a casa di Giovanni e Gun a prendere il *caffè del funerale*, come lo chiamano, e a ricevere visite di condoglianze. A Vincenzo sarebbe forse piaciuto di più che avessero fatto un brindisi in suo onore, e magari cantato *Guaglione* ma Gun aveva insistito dicendo che si era in Svezia, e che la sua famiglia ed il personale svedese di Vincenzo non avrebbero capito.

Era rimasta sola nell'appartamento troppo grande ma non aveva voluto trasferirsi ad uno più piccolo, vicino a casa del figlio, malgrado l'insistenza di Giovanni che diceva che il quartiere era peggiorato molto, con tutti gli immigrati che erano arrivati. Da piccolo, in quel quartiere, a Giovanni gli dicevano «Spaghetti, Ghiovano, spaghetti» e lui si arrabbiava e faceva a botte con tutti. Lei e Vincenzo, però, erano stati sempre benvenuti. Gli italiani, forse perché stavano da tanto tempo in Svezia, erano più benvenuti degli arabi o dei turchi.

Al piano di sotto viveva appunto una famigliola turca: giovanissimi, avevano già due figli ed un terzo in cammino. Parlavano poco o niente lo svedese. Una volta gli aveva spiegato come funzionava la macchina per stirare le lenzuola in lavanderia. Dopo avevano insistito perché entrasse un attimo a casa loro e le avevano offerto un caffè e dei pasticcini molto dolci, buonissimi. Il loro appartamento era tutto coperto di tappeti, sul pavimento e alle pareti, e di diversi strati di tende. Da allora si salutavano sempre nell'ascensore.

Ora che era rimasta sola andava un sabato sì e uno no a casa di Giovanni e restava con i nipoti mentre lui e Gun uscivano. Gli faceva gli gnocchi, la pizza, gli raccontava quelle poche favole che non aveva dimenticato o quelle poche, nuove, che aveva imparato lì. A Johan piacevano le favole della nonna, più che altro per l'accento che lo faceva ridere. «Dì ancora *Lilla Sjojungfru*» reclamava e lei provava ancora a pronunciare quell'ostico suono «*sj*». Gliela doveva raccontare in svedese perché l'italiano lo capiva

poco. Malin era più grandicella: c'erano sempre le amichette a giocare con lei e quando venivano i genitori a prenderle nascondeva la bottiglia di vino e il bicchiere che Giovanni le aveva lasciato sul tavolo, perché non credessero che avesse una nonna alcolizzata.

Mancavano pochi giorni a Natale. Malin stava ripetendo le canzoni per la festa di Santa Lucia e Gun cuciva a macchina il vestito da gnomo che Johan doveva indossare alla recita.

Giovanni le chiese se si era ricordata di prenotare il tassì per poter tornare a casa dopo la cena di Natale.

«Penso che andrò in Italia per Natale» disse. Giovanni e Gun la guardarono sorpresi, contrariati.

«Ma almeno lascia passare le feste! Che ci fai a Natale in Italia, da sola? ».

Voleva andare alla Messa di Mezzanotte in una chiesa piena di ori, di musica e d'incenso, con la veletta e la pelliccia.

Voleva andare per i negozi del centro di Napoli, comperare qualche regalino, chiedere che glielo impacchettassero. «Va bene così, signora?» le avrebbero detto. «Arrivederla, signora».

Sarebbe entrata in un ristorante dove nessuno avrebbe badato al colore dei suoi occhi o dei suoi capelli, perché è il colore di tutti, né al suo modo di parlare, perché così parlano tutti. Laggiù, se paghi e sei ben vestita, sei anche tu una signora, come le altre.

Non disse niente, però, per timore di far dispiacere a Gun, che in fondo era sempre stata una buona nuora.

Questa volta fece tutto da sola, i biglietti, il cambio di valuta.

Quando l'aereo si sollevò da terra, ad Arlanda, non provò la solita ansia. Piuttosto, una grande calma.

Un signore grosso con un impermeabile bianco apparve sulla porta dello scompartimento.

«Papa, glielo abbiamo detto, a quello, che era occupato ma lui... ». Il negro si alzò, senza dir niente, e fece scorrere la porta, dopo essersi rimesso pesantemente in spalla il fagotto. Rimase fermo in piedi nel corridoio, l'involto sul pavimento.

Chissà che faceva Eleftería, a quest'ora. Chissà se c'era riuscita a star seduta davanti alla sua grande casa celeste, con la sua pelliccia, a guardare lavorare gli altri. »

Penso che la vita era sempre dura per qualcuno: e se diventava meno dura per uno si faceva più dura per un altro.

Ci sono persone che entrano nella vita con quella facilità con cui il piede entra in una scarpa nuova di pelle morbida, e poi si muovono, per tutta la vita, disinvolti, leggeri. Altri hanno, fin da piccoli, duri zoccoli di legno ai piedi e con quelli camminano, faticano, girano il mondo. Anche se, da vecchi, alcuni riescono a procurarsi scarpe di cuoio e se le infilano ai piedi gonfi, piagati, non ingannano gli altri come loro. Si riconoscono subito, forse per l'andatura.

Pensò a quelle povere ossa, sotto la terra dura e gelata del cimitero di Haga, che erano tutto quello che restava di Vincenzo. Non aveva fatto a tempo a diventare né vecchio né signore.

Dovette vincere la ritrosia che sempre aveva provato a parlare con gli sconosciuti. Sentì che tutti la guardavano.

«Se è stanco, si sieda pure sul baule».

I denti bianchi sfavillarono. Il negro considerò a lungo, con attenzione, il baule.

«È un bel baule» disse.

«Sì, è solido. Si sieda pure sopra, se vuole. Non contiene niente di fragile».